

Gianni Priano: La turbie

Il ponte del sale, Rovigo, 2004

di Sebastiano Aglieco

Il libro di Gianni Priano sembra aprirsi con una dichiarazione di poetica: «Il dialetto va a ramengo, come le vigne che dalle mie parti materne muoiono di malattia e di abbandono [...] Mi sono detto: basta che scorra ciò che deve scorrere. Acqua pre-pasquale e fogna» (pag 13). Il poeta introduce quindi due temi portanti del suo libro: il legame con gli avi, con la terra, e il “venenun” che abita l’animo.

Le poesie molaresi della prima sezione attestano la vicinanza a un luogo circoscritto. E’ il riferimento a una propria mitologia, a persone e cose che non hanno smesso di suggerire un senso ma che, nello stesso tempo, non lo hanno nemmeno chiarito: «Chi di voi non è stato partorito/da suo padre? E via, poi, tutta la vita/ a vivere nella lingua della madre/ mettersi questa maglia alla rovescia...» (pag 16). La traccia suggerita è quella di un ribaltamento, di una spina che si è conficcata nella carne e di cui si è persa la memoria.

Ma cosa vuol dire essere partoriti dal padre e vivere nella lingua della madre? A pagina 26 leggiamo: «Sulla fronte/ho il segno di Rimbaud/ragazzino rotto che non si può più/aggiustare...». Questo riferimento al poeta maledetto spiega i rimandi del libro, tra gli altri, a Kant, Kierkegaard, Nietzsche, citati come esergo all’inizio di ogni sezione: «Idiota e lurido Kant. Se dio non c’è, tutto è permesso (Pavese)» (pag 14). «[...] quindi Dio creò la donna...il vecchio Dio fu preso da una tremenda paura...l’uomo stesso era diventato il suo maggiore errore. (Nietzsche) » (pag 64). Sono suggerimenti importanti che attestano l’ossessione per un tempo paci-

ficato o rinnovato; anticipazioni del risveglio: «Vent'anni li avrò chissà quando/ma senza quel pepe nel culo/e forse un po' solo. Sarebbe anche/bello tornare ad averli morendo» (pag 58).

Nel libro serpeggia quindi un'atto di accusa verso il Padre. Egli è creatore, non la madre. La madre custodisce la grossolanità di questo errore e perpetua in un tempo circolare i riti della nascita. Ecco allora chiarito il rimando a Rimbaud, alla sua nostalgia per uno stato virgineo dell'essere in cui il cristianesimo non ha ancora tessuto la sua teologia; in cui le campane non risvegliano il risorto, e tutti noi rimaniamo in un'acqua pre-pasquale, acqua-fogna. «E' evidente che quando suoneranno le campane non potrò correre a lavarmi la faccia» (pag 13).

In un contesto così aspro, coerentemente, il linguaggio del libro spesso corteggia lo struggimento e il sarcasmo: «Io/affido l'anima a Dio/mi tengo la carne disfatta/che brulica, freme/i vermi che ridono/e piangono insieme.» (pag. 38). Ma è nelle maglie di un tessuto fortemente socializzante che il poeta ordisce le sue memorie, il sangue nero dei suoi rimandi. Il mito, in questo libro, è Storia, e la Storia è venenum, via, scia, bava, che giunge fino ai giorni nostri. E' l'epopea del nostro stare al mondo, i legami che ci danno senso.

Ma, ecco, il libro è dedicato a Max Sartore, pasticciere monegasco e poi *croupier*; «ed a quelli che come lui sciuparono il tempo invece di spenderlo» (pag 41). Perché le azioni secondarie conservano in sé le stimmate della speranza; non pretendono di indicare alcuna salvezza, si autoelogiano, elogiano lo stare al mondo come il motivo stesso del nostro senso ultimo. Spendere il tempo, forse, vuol dire sciuparlo, ritrovarsi, ad un certo punto, a non avere più niente da spendere. Le aspre poesie di questa sezione se la prendono con gli idoli e le illusioni della Storia, denunciano un humor nero che non vuole venire a patti, che corteggia le cose per pura simpatia, o empatia; « Lo vedi – stasera – il livore, la bile/mia cisti che dice sfottuti fascisti/onore (meglio, un bacio) alla preda/a Pietro Valpreda, aspro fiore gentile. (pag 45)». Sembra, in questi testi, non esserci l'indicazione di uno stare totalmente da una parte o dall'altra; è lo svelamento, lo sbeffeggiamento della Verità, la denuncia della sua ambiguità. «E io non li succhio i gelati/li sbrano dalla fame che ho/ogni volta che dico di sì/credendo di no.» (pag 46)

Le poesie dedicate a Gino Folli, nella loro sequenza quasi di litanìa, ritornano ancora una volta al tema centrale: la bugia di un padre, o la sua durezza spropositata, nel chiederci una purezza, una coerenza che egli non ha mostrato; il senso di colpa del figlio che

non si sente all'altezza, che non potrà competere con la sua saggezza o la sua ferocia, ma solo rifugiarsi nelle zone scure del mondo: «Dio di malaffare non di poesia civile/non toga, non onore ma fegato e bile/capace di dolcezza per l'accaparratore/di furia, di fuoco per l'egregio signore. » (pag 52) In queste bellissime quartine regna l'invettiva unita al pianto che è richiesta, come in tutti gli atti di amore, del perdono che ci rende liberi.

Ecco allora, porsì, nell'ultimo gruppo di testi, un'esplicita domanda: «Come distinguere nelle rughe/dell'amore le ragioni del bene. [...] Come pretendere anche soltanto/di pensare che la preda dell'amore/del bene non sappia di carogna.» (pag. 68) Le intuizioni sono quasi immediate: «Nelle doglie del padre c'è/già il figlio, disuguale/contrario. [...] Rigurgita d'amore l'abbandono/e di impotenza, vena di arsura/nel tufo che inghiotte l'urlo/di chi abbandona. Non è rotondo/il padre ma da spigoli ossuti/contraddetto, da vuoti e rotte/maglie. » (pag 69).

La ricerca di una circolarità, di un senso che dia risposta, si conclude con l'intuizione, appunto, di una risposta circolare; dell'immagine di una rosa. Sono piccole terzine dalla forte struttura ritmica, litanie essenziali, srotolate tra le dita come i grani di un rosario. Non certo per ringraziare Dio o per chiedere una grazia, ma per celebrare le stimmate e i malanni dell'animo: «Rosa bianca aspirina/che ingoio a mezzanotte/matta rosa nel pugno/alzato, in sogno» (pag 79). L'humor nero del cantastorie sembra sciogliersi nella visione malinconica di una vergine, nella richiesta di un'attenzione rivolta ai propri occhi: «Vergine delle Rocche rosazzurescente/prega per me in quest'alba di risveglio/e di sonno, di terra sconsecrata di rovi/all'intorno. Di vuoto e coraggio sugli spalti/del giorno. ». (pag 84). Sono gli opposti che possiamo chiedere, le disarmonie; non il paradiso.